

SOGNO, MEMORIA E PROFEZIA PER UNA CITTÀ CHE RICOMINCIA DAI PIÙ FRAGILI

di: Don Virginio Colmegna, presidente Fondazione SON

C'è un passo del profeta Gioele che dice: «I vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni». Papa Francesco, commentandolo, ha ricordato che la salvezza degli anziani è trasmettere memoria e sogni, e la salvezza dei giovani è raccogliarli e portarli avanti come profezia. Vecchi sognatori e giovani profeti: proprio da loro può venire la strada di riscatto per una società sradicata, che tende a scartare i primi come i secondi.

Anche Milano, oggi, ha bisogno di sogni e di visioni. Ha bisogno di una memoria viva che non sia nostalgia, e di una profezia che non sia retorica. Con questo spirito vorrei condividere alcune riflessioni sul futuro di questa nostra grande Città metropolitana, un futuro che non può essere costruito senza mettere al centro i poveri, i fragili, gli anziani, i bambini, le persone con disabilità, i giovani che faticano a trovare un posto. Non come categorie da assistere, ma come assi portanti, criteri da cui partire per progettare politiche, spazi, relazioni.

Milano, oggi

Milano è spesso raccontata come capitale dinamica, efficiente, innovativa. Ed è vero che ha saputo generare ricchezza, cultura, impresa, ricerca. Ma accanto a questa immagine c'è una Milano che soffre: una città travolta dalle crisi abitative, segnata da legami sociali indeboliti, attraversata da paure sulla sicurezza, provata da un invecchiamento crescente e da nuove forme di solitudine.

Per ritrovare un equilibrio, abbiamo bisogno di riscoprire le radici di una città che è sempre stata capitale della solidarietà, del volontariato, della responsabilità diffusa. Una città che, nella sua storia, ha conosciuto una borghesia capace di sobrietà e responsabilità sociale, e una rete di cittadini che hanno scelto l'attenzione ai più fragili come stile di vita.

Oggi dobbiamo tornare a guardare la città a partire da loro, gli ultimi. La fragilità, infatti, non è un ostacolo: per me è una categoria teologica, un modo per leggere la realtà, una lente che permette di cogliere ciò che tiene insieme una comunità.

Da dove ripartire: le storie delle persone e il loro potere trasformativo

La mia vita è stata attraversata dall'incontro con persone che portano ferite visibili e invisibili: poveri, malati psichiatrici, famiglie in difficoltà, disabili, stranieri. Sono loro ad avermi insegnato che non si può pensare la città prescindendo dalla sofferenza che la abita. Le loro storie generano cultura, provocano la politica, interrogano l'organizzazione dei servizi e la visione complessiva della polis. Da loro si impara una intelligenza "sapienziale", concreta e umile, che illumina la città più di qualsiasi piano strategico.

Per questo le esperienze della Casa della carità, e oggi quella di SON Speranza oltre noi, non rappresentano soltanto luoghi di assistenza, ma laboratori di pensiero, spazi dove si sperimenta un modello di città che non separa ma connette, che non isola ma accompagna, che rifiuta la logica dei "non-luoghi" e costruisce relazioni.

SON, ad esempio, nasce da una domanda tanto semplice quanto radicale: che ne sarà dei nostri figli con disabilità quando noi genitori non ci saremo più? A questa domanda rispondiamo creando case vere, relazioni vere, comunità vere. Non luoghi chiusi, ma spazi di scambio continuo con il territorio, dove fragilità e risorse si intrecciano. Qui si impara a guardare la disabilità non come problema da gestire, ma come ricchezza umana e sociale, come racconto biblico che invita a superare la categoria del "poverino" e del "malato" e a riscoprire l'importanza del "farsi prossimo".

Una pagina di Vangelo che ci riguarda

Il Vangelo di Marco (2,1-12) ci racconta del paralitico portato da quattro amici fin davanti a Gesù. Quell'uomo non ha nemmeno la forza di chiedere aiuto; eppure, grazie all'amore dei suoi amici, si apre per lui una via nuova. Gesù non lo libera solo dalla malattia: lo restituisce a sé stesso, alla sua autonomia, al suo cammino. «Alzati, prendi la tua barella e torna a casa tua».

Questa pagina rivela che la fragilità non è ciò che ci definisce per sempre. E rivela anche qual è la cura autentica: non custodia, non assistenzialismo, ma promozione della persona, fino a renderla capace di camminare con le proprie gambe. È ciò che serve a Milano oggi: non creare luoghi separati, non rinchiudere la sofferenza nei margini della città, ma permettere a ciascuno di "rialzarsi", di abitare la propria casa e il proprio quartiere come parte viva della comunità.

Milano come comunità: crisi e possibilità

La città e il quartiere devono tornare a essere comunità. Oggi, invece, assistiamo a una crisi di relazioni, a una perdita di senso del vivere insieme, a una identità che teme la pluralità. La solitudine, l'invecchiamento, l'insicurezza sono figli di questa mancanza di legami.

Eppure Milano porta ancora dentro di sé un enorme patrimonio culturale e umano. Non ha bisogno di mecenati né di beneficenza dall'alto: ha bisogno di cittadini che vivono la solidarietà come stile, che scelgono la partecipazione attiva alla polis, che sanno opporsi all'individualismo che separa e produce estraneità.

Il tema della cura – *Milano si-cura, dicevamo anni fa* – non deve essere ridotto a un insieme di prestazioni. Cura significa condivisione, responsabilità reciproca, capacità di mettere in gioco tutte le energie che una comunità possiede. Significa non rispondere ai problemi della città con chiusura e paura, ma con visione, coraggio e gratuità.

Non-luoghi da aprire e luoghi da cui generare utopia

I cosiddetti “non-luoghi” – carceri, reparti psichiatrici, case di riposo, centri di accoglienza – diventano invisibili quando la città non li considera parte di sé. Senza una permeabilità tra questi spazi e la vita quotidiana, non possono nascere né comunità né diritti. Per questo dobbiamo abbattere barriere, ripensare le istituzioni, superare modelli assistenziali rigidi, favorire la responsabilità diffusa.

Parallelamente, dobbiamo moltiplicare i luoghi dell'utopia concreta: spazi visibili e aperti, che generino visione e trasformazione. La Casa della carità lo fa da vent'anni; SON sta diventando uno di questi luoghi, dove fragilità e cultura convivono, dove un auditorium diventa laboratorio di pensiero e di bellezza, dove si impara che i poveri non devono essere messi accanto “in fila”, ma messi al centro come protagonisti.

Una città che pensa: dimensione culturale e spirituale

Lo sviluppo di una grande città come Milano non si misura sulla quantità di grattacieli, ma sulla qualità delle relazioni. Una città è viva quando coltiva non il profitto e la ricchezza materiale, ma bellezza, arte, cultura, quando offre spazi di pensiero e di spiritualità. Quando custodisce la memoria e la trasforma in futuro. Il Giubileo che abbiamo vissuto è stato un invito potente in questo senso: ci ha spronato verso una città con le porte aperte, pellegrina di pace, capace di riconciliarsi e di offrire speranza.

Allo stesso modo, abbiamo bisogno anche di energia culturale, di immaginazione civile, di una sapienza che nasce dal dialogo tra anziani e giovani, tra memoria e visione.

Milano è una città universitaria, abitata da migliaia di studenti che cercano senso. È da loro e con loro che possiamo costruire un futuro più giusto, trasmettendo un sapere non indirizzato verso l'utile individualistico, ma orientato alla responsabilità comune, capace di tradursi in benessere condiviso. Così come abbiamo bisogno di superare l'idea che il volontariato sia un'attività marginale: è, invece, un modo per ripensare la città nei suoi confini, nelle sue periferie esistenziali, nelle sue possibilità di crescita, insieme ai più giovani.

Conclusione: per una Milano che si lascia trasformare dai più fragili

Se vogliamo ritrovare la Milano che abbiamo amato, dobbiamo lasciarci convertire dai poveri, ascoltare la loro voce, riconoscere la loro capacità di indicarci la via. Una città che non è per anziani, per bambini, per disabili, per stranieri, per giovani senza ricchezze... è una città per nessuno.

Milano sarà davvero a misura di tutti solo quando saprà generare una carità che non si è mai vista, una carità che non si accontenta della beneficenza, ma costruisce autonomia, giustizia, bellezza. Una carità che abita la città, la trasforma e la apre al futuro. È quella "eccedenza della carità" che ci ha insegnato il cardinal Martini.

È tempo di rialzarci insieme, come quel paralitico del Vangelo: alzati, prendi la tua barella, e torna a casa tua. Sono convinto che Milano ha ancora la forza, la storia, l'intelligenza e il cuore per farlo. E i più fragili – se li ascoltiamo – possono essere davvero la nostra più grande profezia.